

DIALETTOLOGIA D'ARTE (*Secóonda lesiòn*)

- **LA POESIA DI GENTILIA ARDIGÒ E DI ELIDE POLENGHI PATERNIERI**

Oggi parleremo di due poetesse, Gentilia Ardigò ed Elide Polenghi Paternieri, entrambe già maestre elementari in anni lontani, ed oggi ancora maestre nella valorizzazione di due vernacoli cremonesi, vale a dire l'idioma di Casalbuttano e il *patois* di San Daniele Ripa Po. Iniziamo, dunque, con Gentilia Ardigò.

- **GENTILIA ARDIGÒ**

In una delle buste contenute dai quattro faldoni maggiori e dai due minori, e nel paio di cartelle ausiliarie, conservati dal professor Gianfranco Taglietti, che un anno prima di morire volle consegnarmi in un momento di commovente amicizia, vi è la produzione letteraria di questa poetessa di Casalbuttano, paese nel quale ella è nata e dove tuttora vive.

Partiremo dunque da quel tesoretto letterario ricevuto in dono per parlare di “una delle voci più pure della poesia cremonese” – come ha scritto di Gentilia lo stesso Taglietti (1). Ed accanto a quel tesoretto, non potremo fare a meno di riferirci anche alle pagine di “*Piccole storie nella grande storia*”, il libro che l'Autrice ha dato alle stampe nel 2010 (2), così come alle pubblicazioni “*Ària de paées (Aria di paese)*” del 1985 (3) e “*Se céerchet adès che 'l véen séera? (Cosa cerchi mentre cala la sera?)*” del 1999 (4).

Gentilia Ardigò ha inoltre partecipato ad alcune esperienze di trasposizione interdialettale, che hanno portato, con la collaborazione del poeta Cesare Ruffato di Padova, alla pubblicazione dell'antologia “*Trasposizioni poetiche*” nel 2002, a cura di Gian Luca Barbieri, e all'uscita del testo “*In cerca*” del 2005, in collaborazione col professor Basilio Luoni di Lezzeno (Como).

Per avvicinarci a conoscere meglio la figura di questa raffinata animatrice della poesia in dialetto cremonese, possiamo leggere quanto la stessa Gentilia ha scritto di sé attraverso una delle sue eleganti liriche, quale esempio dei riverberi di luce propri di uno scrivere alto.

Nella composizione, che qui proponiamo, la bellezza estetica s'accompagna allo svelamento del primo impatto con la vita, nei giorni in cui tutti erano in vibrante attesa al *Minciu*, la cascina nella quale abitava la sua famiglia.

Gentilia scrive: “Scoccò la mezzanotte e i rintocchi felpati giunsero fino al *Mincio*; forse nessuno li sentì tranne il futuro padre che, fuori di casa, contava i passi avanti

e indietro per la grande aia in trepida attesa del primo vagito. Poco dopo la piccola creatura decise di venire al mondo: ero io, proprio io, Gentilia>> (6).

'L ÉERA GENÀAR

*Sòo nàada tra dùu fòs
na nòt che la néef la se giasàava
e šelàava àanca i bìs en de li tàani
adrée a la feràada.*

*Durmìiva el Mìinciu
e la so gèent,
durmìiva stèench i dùu muròn de l'èera.*

*S'cianfarutàava l'àaqua adrée a la finestréla
e l'éera néegra
e la curiiva.
El Tumbòn pièen de fàa paiüura.*

*Ma dèenter, en càaša, l'éera cùma en céeša:
na lucèerna tacàada jà e dò candéli
e màan de dùni espèerti
e 'n parlàa piàan
a j ùurdin de la 'siùra'.*

*Me màma en gràn travài.
De là el nòonu el fàava fóoch,
li stìsi de i suchèt
apèena 'mpìsi
li muriiva:
j éera calöšen sübit.*

ERA GENNAIO. Sono nata tra due fossi/ una notte che la neve diventava ghiaccio/ e gelavano anche le bisce nelle tane/ lungo la strada ferrata.// Dormiva il cascinale Mincio/ e la sua gente/ dormivano stecchiti i due gelsi dell'aia.// Gorgogliava l'acqua sotto la finestrella/ ed era nera/ e correva./ Il Naviglio pieno da far paura.// Ma dentro, in casa,/ era come in chiesa:/ una lucerna appesa e due candele/ e un parlar piano/e mani esperte di donne/ agli ordini della levatrice.// Mia madre era in gran travaglio./ Di là il nonno faceva fuoco,/ le scintille del ceppo di gelso/ appena accese/ si spegnevano:/ erano fuliggine subito.//

Nella descrizione dei momenti antecedenti la propria nascita, Gentilia si è posta terza da sé, utilizzando i racconti successivi della propria mamma Rosina, operaia in filanda, una delle tante *filéere* impegnate sin da bambine nel grande indotto industriale dell'allevamento del baco da seta, *el cavaléer*, 'il cavaliere' della foglia di gelso, *de la fója de muròn*.

Nel mentre le mani di Rosina scottavano insieme ai bozzoli da bollire e lavorare, il fidanzato Giovanni, detto *Gianìno*, Giannino, era al fronte nella prima guerra mondiale. Dopodiché, salvata la pelle, questi dovette fare un nuovo anno di ferma. E finalmente, al termine di peripezie varie, poté sposare la sua fidanzata. Il matrimonio avvenne il 28 gennaio 1922 e l'anno successivo, poco dopo la mezzanotte del 13 di gennaio, fu la volta dell'epifania che abbiamo iniziato a leggere e che adesso non possiamo più contenere: la nascita di Gentilia, appunto.

'L ÉERA GENÀAR (seconda parte).

*Töti i pütéi, àanca chèi de i siür
i nàs a cridèent;
àanca mé cridàavi: séeri viiva.*

*E me pupà,
avàanti e 'ndrée per l'èera biàanca,
'l éera curiit en cà,
el gh'aa tacàat a 'l ciòot la mantelina
e 'l gh'aa urdinàat:
- Nòonu, fèeghe 'l cafè a la 'siùra',
el pügnatiin 'l è fóora,
en sö 'l sicèer.-*

*E na gràan fjàma s'è levàat
en de'l camiin
(l' éera en gàamba me nòonu)
e s'è impieniit la càaza
de fantàasmi bòn.*

*Cafè sèensa cicòoria,
li chìcheri de'l servìsi,
i cüciarìin, el söcher,
(l' éera cuntèent me nòonu).*

*Entàant i me 'nfasàava
cu' i pesuliin bèn strèt:
séeri en püòt de càarne véera
en màan a me pupà.*

*-Lasèeghe fóora li manini! –
La vùus de me màma
l'éera apèena 'n fiil.
Dòpu la s'è pèersa via.*

*'L è stàt el nòonu
a sbasàa la fiàma de la lùcèerna
e a mèter sö 'n àalter suchèt.
E cu' na màan el dindulàava
el panerìin.*

ERA GENNAIO (seconda parte). Tutti i bambini, anche quelli dei signori,/ nascono piangendo;/ anch'io piangevo: ero viva.// E mio padre,/ avanti e indietro per l'aia imbiancata/ è corso in casa,/ ha appeso al chiodo la mantellina/ e ha ordinato:/ - Nonno, fate il caffè alla 'signora' (la levatrice) il paiolino è fuori/ sul lavandino (sul secchiaio).-// E una gran fiamma s'è levata/ nel camino/ (era in gamba mio nonno)/ e si è riempita la casa/ di fantasmi buoni.// Caffè senza cicoria,/ le tazzine del servizio,/ i cucchiaini, lo zucchero,/ (era contento mio nonno).// Intanto mi fasciavano/ con i piedini ben stretti;/ ero un bambolotto di carne vera/ in mano a mio papà.// - Lasciate fuori le manine!-/ La voce di mia mamma/ era solo un filo./ Poi si addormentò.// E' stato il nonno/ ad abbassare la fiamma della lucerna/ e a mettere sul fuoco un altro ceppo./ E con la mano dondolava il panierino.//

• IL DIALETTO DI CASALBUTTANO

A questo punto è opportuno porre l'attenzione sulle varianti del vernacolo di Casalbuttano rispetto a quello di Cremona, lasciando la parola alla stessa maestra Gentilia: "Come i cremonesi anche noi abbiamo una parlata piuttosto lenta, appoggiata sulle sillabe lunghe che si traducono scrivendole con la doppia vocale. E tuttavia ci distinguiamo da loro per vari particolari". E Gentilia li spiega con qualche esempio, partendo dalle finali di parola italiane in 'ino'. Infatti, il vocabolo italiano 'vino', con la traduzione in cremonese urbano diventa *véen, el véen*; in casalbuttanese invece *el vìin*; il violino sotto il Torrazzo si presenta come *el viuléen*; all'ombra della Torre della Norma a Casalbuttano, *el viuliin*.

Abbiamo pure cambiamenti negli articoli e finali dei nomi al femminile plurale:

l'espressione italiana 'le donne', in cremonese si traduce con '*le dóne*', in casalbuttanese con '*li dùni*'; le sedie, chiamate in città '*le scràgne*', nel borgo già famoso per le sue filande diventano '*li scrègni*'.

Cambiamenti fonetici sono pure rilevabili con la preposizione semplice *-in-*. In italiano diciamo "in piazza", ed in cremonese urbano "*in piàsa*", mentre in casalbuttanese diventa "*en piàsa*". Altrettanto dicasi per il vocabolo 'insieme': a Cremona *inséma*, a Casalbuttano *ensèma*.

Stesso costrutto per la preposizione articolata *-nel-*. A Cremona "nel cortile" si traduce "*in de' l curtii*", a Casalbuttano "*en de' l curtii*".

La maestra Gentilia accenna pure al prevalere della vocale *-u-* in certe parole: *cùur*, per dire cuore, diversamente da *cóor* della pronuncia cittadina; *mùurer* (morire) è diverso dal *móorer* del capoluogo; *el vèciu* (il vecchio) non è identico a *el vècio* all'ombra del Torrazzo di Cremona.

Nella poesia che parla della nascita di Gentilia, poesia suddivisa in due momenti, abbiamo incontrato la preposizione semplice *-en-* speculare all'italiana *-in-* nei riferimenti, ad esempio, a '*en càaša*' (in casa), così come '*en céeša*' (in chiesa), diversamente dal cremonese urbano '*in càaša*', '*in céeša*'.

Il prevalere della vocale *-u-* lo abbiamo a sua volta letto in '*i siùr*' (i signori), '*la siùra*' (la signora), '*li dùni*' (le donne), '*el nòonu*' (il nonno), diversamente dell'idioma del capoluogo, dove sono in uso le espressioni '*i siör*', '*la siöra*', '*le dóne*', '*el nòono*'. Per quanto riguarda i vocaboli italiani terminanti con *-ino-*, nella poesia della nascita di Gentilia, abbiamo letto '*el pügnaatèin*' (il pentolino), '*el camèin*' (il camino), '*i cüciarèin*' (i cucchiaini), che a Cremona diventano '*el pügnaatéen*', '*el caméen*', '*i cüciaréen*'.

Gianfranco Taglietti su "*La lingua del grande vascello*" attesta l'apertura piuttosto accentuata a Casalbuttano "della - e – nei monosillabi *de, el, che, se, en*, nonché della vocale *-o-* nel possessivo *-so-*" (7).

- CASALBUTTANO, LA PICCOLA MANCHESTER

In "*Piccole storie nella grande storia*", la nostra poetessa presenta lo spaccato dell'antico paese delle filande, Casalbuttano, quale *Piccola Manchester* cremonese. E lo fa attraverso la storia della propria famiglia, rappresentata nell'arco di tempo fra la fine dell'Ottocento e gli anni Cinquanta del secolo scorso.

Sua madre Rosina lavorava in filanda: era una *filéera*, una addetta ai lavori riguardanti i bozzoli del baco da seta; bozzoli da pulire, decantare e filare. A Casalbuttano, tra Ottocento e Novecento, erano coinvolte in filanda millecento persone, tra donne, uomini e fanciulle, abitanti in paese e nel vicino contado.

Rosina era occupata presso la filanda Sala, la terza in paese, col proprio centinaio di lavoranti, dopo i due colossi del settore, Turina e Jacini, emergenti su tutti i complessi filandieri della Lombardia.

Accanto alle *filéere* lavoravano le *scuinéere*, le scopinatrici, ruolo affidato sempre a bambine, che avevano il compito di controllare una specie di spazzola, *el scuiin*, <<che girava sopra un paiolo di acqua calda, bucherellato, accarezzando i bozzoli che vi bollivano per liberarli dalla bava esterna e ricavarne il filo vero, quello uscito ininterrotto dalla bocca del baco da seta, *el cavaléer*, del quale si era completamente avvolto>> (8).

Mamma Rosina aveva iniziato da lì, da bambina, nonostante anche allora fosse proibito il lavoro minorile. Le bambine però sapevano che in caso di controlli ispettivi dovevano subito correre a nascondersi nel *galechèer*, salone nel quale venivano conservati i bozzoli già essiccati. E così facevano tutte le volte. Con un goffo e triste gioco, <<indecifrabile anche se regola>> (B.Brecht).

Altre mansioni di mamma Rosina, prima di diventare *filéera*, furono quelle di <<mezàanta, della *tachéera* e della *strüzèera*, che aveva il compito di raccogliere i *strüus*, cioè gli scarti dei bozzoli già filati>> (9).

Molte donne lavoranti nelle filande di Casalbuttano venivano dal contado limitrofo e raggiungevano il luogo del lavoro partendo ogni mattina a piedi ancor prima dell'alba.

A queste *filéeri* di fuori paese, Gentilia ha dedicato la poesia *Li filéeri furastéeri*, ('Le filatrici forestiere'), che qui riproponiamo.

LI FILÉERI FURESTÉERI

*Gh'éera na vòlta
filàandi e filandiin:
Stràsa, Tùrina, Piguliin,
Strömia, Runchèti, Sàala,
Jacini e po' Seriin;
tàanti filéeri a lauràa
de Cazalbütàan e de i paées vešin.*

*E li vegnìiva a pée de Burdulàan,
Padèernu, Nìch e Ursulàar,
Calùunga, Signòn e S.Viit,
Pulèench e Mancapàan;
d'estàat en pée per tèra
e cu' i süpéi en màn*

cu' l sùul ferèent e 'l pulveròn.

*Li se purtàava adrée na sedelina
e 'n fagutél cu' dèenter el mangiàa
per el dišnàa e per méša matina.*

*En sö i sentéer, töti 'n cumpagnia,
j éera cantàadi a ùus:
'n de' l cùur i dispiaséer,
ma fóora l'alegrìa.*

*E se 'npienìiva de cansòn li stràadi.
Pasàava li stagiòn,
pasàava li filéeri cu' li so pasiòn.*

LI FILÉERI FURESTÉERI. C'erano una volta/ filande e filandine:/ Strazza, Turina, Pigoli/ Strumia, Ranchetti, Sala,/ Jacini, Serini,/ tante filatrici a lavorare/ di Casalbuttano e dei paesi vicini.// E venivano a piedi da Bordolano,/ Paderno, Annicco e Ossolaro,/ Acqualunga, Cignone e S.Vito,/ Polengo e Mancapane;/ d'estate a piedi nudi/ e zoccoli in mano,/ sotto il sole cocente e il polverone.// Portavano con sé un secchiello/ e un fagottino con dentro il mangiare/ per la colazione ed il desinare.// Lungo i sentieri, tutte in compagnia,/ erano cantate a voce spiegata:/ nel cuore i dispiaceri,/ ma fuori l'allegria.// E si riempivano di canzoni le strade./ Passavano le stagioni,/ passavano le *filéere* con le loro passioni.//

• IL RAPPORTO CON LA MAMMA ROSINA

Il rapporto di Gentilia con la mamma Rosina è sempre stato molto intenso. Lo si legge anche nelle pagine del 'fondo Taglietti', dove la nostra Autrice tiene informato, lungo gli anni, il professor Gianfranco dello stato di salute della propria genitrice divenuta molto anziana. E Gentilia parla dell'affetto per la madre come di una comunione in spirito; della madre che l'ha accompagnata a lungo con somnesso e illuminato amore trasmettendole <<di persone, eventi, luoghi, testimonianze uniche, radicate nel cuore e nella storia>>. Ed ecco come essa canti, nella lirica "*Pasàa de là* (Passare di là)", il suo camminare lieve sulle strade della poesia, su percorsi che il critico Vittorio Cozzoli definisce come calibrati da un <<intenso vibrare di commozione>>. (10).

PASÀA DE LÀ

*Quàant rìivi a la Galèta
scavàalchi la feràada,*

vóori 'ndàa de là.

*Inütil che ghe metì dei pàai
e dèli sbàri.
Mé vóoi pasàa de là.*

Per cercàame.

*'N sò la stradéla de'l Cunvèent
adrée a li sées de cagapùì,
cu' l gašaghèer de li ràani
en de la mùja.*

*E 'nvèers a'l cimitéeri:
ùumbri làarghi de plàten,
trasparèensi dòori en fùunt a'l Navilàs.*

De màan a me màma.

PASSARE DI LÀ. Quando arrivo alla 'Galletta' (località tra fossi e ferrovia)/ oltrepasso la strada ferrata,/ voglio andare di là.// Inutile che ci piantiate dei pali/ e delle sbarre./ lo voglio passare di là.// Per cercarmi.// Sulla stradina del Convento/ lungo le siepi di biancospino,/ tra il gracidare delle rane/ dentro lo stagno.// E verso il cimitero:/ ombre larghe di platani,/ trasparenze dorate in fondo al Naviglio.// Per mano alla mia mamma.//

- **GENTILIA, MAESTRA A TUTTO TONDO**

Gentilia Ardigò iniziò la propria 'missione' d'insegnante elementare, a vent'anni, in piena guerra, nel febbraio del 1943, a Pozzuolo Martesana, presso Melzo, ad una ventina di chilometri da Milano ed a cinquanta da casa, con una classe terza mista di cinquantuno scolari. Ripeto: cinquantuno scolari. Gentilia dice:<<lo ero preoccupata, ma felice>>. Sorprende questa affermazione. Afferma d'esser stata felice, nel mentre viaggiava su quei treni che erano tradotte per il bestiame, con sopra la testa il ronzio di *Pippo*, l'aereo assassino, e i bombardamenti d'intorno, e tutti quei bambini che l'aspettavano e l'ascoltavano. Straordinaria donna! Come, del resto, erano straordinarie tutte le maestre, in quegli anni terrificanti di guerra, spinte in avanti dalla forza inesausta della dedizione.

Alla fine del conflitto, Gentilia esplica la sua professione di insegnante elementare, pressoché per tutta la sua durata, nell'area di provenienza, a Casalbuttano e nei dintorni, a Polengo e a San Vito.

Scrive Wanda Torresani nella presentazione della silloge *“Àaria de paées”*:
”Mentre nel frattempo insegnava ai bambini della scuola elementare a parlare e a scrivere in buona lingua italiana, Gentilia ha coltivato la conoscenza del dialetto, spinta dall’interesse e dall’affetto per quanto vi è in esso di radicato nell’anima popolare, e non solo per questo. Dietro e dentro ogni vocabolo e modo di dire s’indovina una storia, e, allo stesso modo, nei nomi legati a luoghi scomparsi del paese, una ripercussione sentimentale (...)” (11).

Con la prima poesia premiata a San Daniele Po, nel 1981, dal titolo *“‘L üültim grìl”* (12), Gentilia ebbe modo di conoscere l’associazione culturale *“Al Dódas”* e quella del dialetto cremonese *“El Zàch”*. Iniziò così a leggere poeti dialettali ormai affermati a livello nazionale, percorrendo così un lungo cammino durante gli anni, che l’ha portata ad esprimersi nella lingua materna in un modo più consapevole, come lei stessa ha testimoniato: *“Così al mio scrivere ‘di getto’, in forma spesso ridondante e prevalentemente descrittiva, dettata da emozioni estemporanee venne man mano sostituendosi una scrittura più essenziale, più matura. È stato come percorrere un cammino che però giunge mai al termine perché, finché si è vivi, ci si muove, si evolve, si guarda avanti”* (13).

Leggiamo, dunque, la poesia de *“‘L üültim grìl”*, suddivisa in sei quartine, e poi *“Me sèenti in armunià”*, un testo della *“più nuova Gentilia”*, come ha ben rappresentato l’evoluzione estetica dell’Autrice, il critico e poeta Vittorio Cozzoli (14).

‘L ÜÜLTIM GRÌL

*L’è na séera de löna incantàada
che te pòorta via l’ànima e ‘l cùur,
te camìnet sö l’èerba bagnàada
e te pàar de parlàa cu’l Signùur.*

*Te camìnet cu’ dèenter na péena
che nisöön pudarà màai savii;
la to vità l’è miia pö serèena:
se póol piàanzer e fàal miia capii.*

*Sèenti el grìl lùunch la rìiva de’l fòs;
pàar che ‘l crìidi a’l pòst de cantàa;
‘l è guarnàat sùta ‘n möc de scartòs,
àanca lüü cu’l destiin de penàa.*

*Càanta, gril, che l'estàat l'è pasàada...
l'éera bèla l'estàat, l'éera càara...;
ma la bröta stagiòn l'è rivàada
na stagiòn malincònica e amàara.*

*Càanta, gril, che l'è l'üültima séera!
Se fa frèt, cùma fèet a saltàa?
Cùma fèet a spetàa primavéera
se te gh'èet pö nièent de mangiàa?*

*Vàardi 'l cèel e me pàar de tucàal.
Tàas el gril, dòorma l'èerba 'n de i pràa.
Me smentéghi de'l bèen e de'l màal:
e 'ncumìincia li stéli a parlàa.*

L'ULTIMO GRILLO. E' una sera di luna incantata/ che ti strappa l'anima e il cuore,/ tu cammini sull'erba bagnata/ e ti sembra di parlare col Signore.// Tu cammini con dentro una pena/ che nessuno potrà mai conoscere;/ la tua vita non è più serena:/ si può piangere e non farlo capire.// Sento il grillo lungo la riva del fosso;/ sembra che pianga al posto di cantare;/ è nascosto sotto un mucchio d'involucri di pannocchie,/ anche lui con la prospettiva di penare.// Canta, grillo, che l'estate è passata.../ era bella l'estate, era cara...; ma la brutta stagione è arrivata/ una stagione malinconia e amara.// Canta, grillo, che è l'ultima sera!/ Se fa freddo, come fai a saltare?/ Come fai ad aspettare (la) primavera/ se non hai nulla da mangiare?// Guardo il cielo e mi sembra di toccarlo./ Tace il grillo, dorme l'erba nei prati./ Mi dimentico del bene e del male:/ e incominciano le stelle a parlare.//

Ed ora passiamo a *"Me sèenti in armunìa"*. Scrive Renzo Bodana: "Nel brano, stilisticamente splendido, c'è quasi un ripiegarsi dell'autrice su se stessa, su una stagione della vita che la fa sentire *in armunìa* con il paesaggio che le sta intorno, fatto di cose che portano i segni di un'esistenza quasi ormai trascorsa. (...) La forma e la conduzione di questa scrittura sono affascinanti, indipendentemente dai significati che del resto alla poesia non sono indispensabili per essere arte"(15).

ME SÈENTI IN ARMUNÌA

*'L è squàaši séera.
L'üültima spéera de sùul
la 'ndòora la sulàada fò de 'l ös,
se slùunga j ùumbri
e li rampéga 'n sö 'l müür de cà*

cu' li lüšèerti.

'Sa fòoi de sèena?

Nigùt.

Stòo bèen chì fóora.

El müür che se descröösta

sùta la grùunda,

el càco pièen de rüüghi,

li fùu de'l pìin che cróoda

-li fùura cùma spiin -.

Slungàat en sö 'l mürèt

el gèt el pèert el péel

e se ghe cüünta j òs.

Me sèenti in armunìa.

Gióoghi cu' i sàs:

la réet de li me vèeni

l'è diventàada viòola

en sö la màan smagriida.

E sòo pö bùna de cantàa.

'Se fòoi de sèena? (16)

MI SENTO IN ARMONIA. È quasi sera./ L'ultimo riflesso del sole / indora il marciapiede fuori dalla porta; / si allungano le ombre / e si arrampicano sul muro di casa/ con le lucertole. // Cosa faccio per cena? // Niente. / Sto bene qui fuori./ Il muro che si scrosta / sotto la grondaia, / il caco pieno di rughe, / le foglie del pino che cadono / - pungono come spine -. / Disteso sul muretto / il gatto perde il pelo / e gli contano le ossa./ Mi sento in armonia.// Gioco con i sassi:/ la rete delle mie vene / è diventata viola / sulla mano smagrita. / E non so più cantare.// Cosa faccio per cena?

Altrettanto significativa di un rinnovato approdo della sua poesia, nel quadro di un'incessante ricerca interiore ed estetica, è sicuramente la lirica " 'Se céerchet? (Cosa cerchi?)", posta in risalto, attraverso tale domanda sapienziale e dirimente, nello stesso titolo dell'intera silloge. Anche qui la lingua di Gentilia "riesce a piegare alle più delicate cadenze evocative le espressioni tipiche del suo dialetto, quelle in via d'estinzione, che perdono il loro carattere pragmatico legato all'uso, diventando autenticamente poetiche" (17).

'SE CÉERCHET?

" 'Se céerchet adès che 'l véen séera,

'se céerchet en fùunt a'l sentéer?"
(me pàar de sentiite)

*"I m'à strulegàat che a la séera
gh'arèsi truàat en quàal lanterniin
per cercàa 'n sö la riiva
en més a la sées
tra i bròch de na piàanta
amò
na quàal briiśa
de mé.*

COSA CERCHI? "Cosa cerchi sul far della sera,/ cosa cerchi in fondo al sentiero?" (mi par di sentirti)// "Mi hanno predetto che alla sera/ avrei trovato un qualche lanternino/ per cercare sulla riva/ in mezzo alla siepe/ tra i rami di un albero/ ancora/ una qualche briciola/ di me.

Per concludere l'approccio con la poesia di Gentilia Ardigò, prendiamo in mano un foglietto dattiloscritto del 1987, tratto dal 'fondo Taglietti', dove è riportata una poesia dal titolo "Setèember (Settembre)". E' un quadro di raffinata delicatezza, un merletto di pizzo letterario, un ricamo fra l'ambiente ed un'anima che non finisce mai d'interrogarsi e d'interrogare.

SETÈEMBER

*Principi séera:
sentùur d'estàat che mùur
e stràadi de nisöön.*

*E sùul,
üültima spéera,
'l è 'ndàt zó a murèent.*

*El céel 'l è amò celèst
e 'l mèena a 'l pàascul
li pegurìni biàanchi
a cèent a cèent.*

*Li và, sèensa pastùur.
Pàsa vön a caminèent,
crìida en pütél.*

*De chèl setèember
che s'éera pèers luntàan
rèsta,
per mé,
i pàascui gràant de 'l céel
che se spalànca dòpu na saliida,
'l amàar de 'l üültim fèen
sùta na finèestra vèerta,
e 'l blö de na gensiàana
en de i so ùc.*

SETTEMBRE. Principio sera:/ sentore d'estate che muore/ e strade di nessuno./ Il sole,/ ultimo raggio,/ è sceso morente.// Il cielo è ancora celeste/ e porta al pascolo/ le bianche pecorelle/ a cento a cento.// Vanno, senza pastore./ Passa uno in fretta,/ piange un bambino.// Di quel settembre/ che s'è perso lontano/ restano,/ per me,/ i pascoli grandi del cielo/ che si spalanca dopo una salita,/ l'amaro dell'ultimo fieno/ sotto una finestra aperta,/ e il blu di una genziana/ nei suoi occhi.//

- **I MONOSILLABI NON ACCENTATI**

Dopo l'impatto emotivo con la poesia di Gentilia Ardigò, dobbiamo cambiare il piano dell'attenzione per riprendere il discorso riguardante la morfologia e la grammatica del dialetto, onde fare il punto sui monosillabi non accentati. Abbiamo detto, nel precedente incontro, che i monosillabi sui quali non poniamo l'accento sono:

- a) gli articoli determinativi *el, i, j, la, l', le*
- b) gli articoli indeterminativi maschili *en, 'n, n'*
- c) l'articolo partitivo maschile plurale *di*
- d) gli aggettivi possessivi *me* (mio); *to* (tuo, tua, tuoi, tue); *so* (suo, sua, suoi, sue)
- e) Il pronome relativo *che*
- f) le congiunzioni *che, se, e*
- g) i pronomi personali con valore di complemento oggetto *me* (me, mi); *te* (te, ti); *el, 'l, la* (lo, lui); *la l'* (la l'); *ne* (ci); *ve* (vi); *i, j, ja* (li); *le, j, ja* (le).
- h) i pronomi secondi elementi del fenomeno della duplicazione pronominale.

Abbiamo accennato subito, la volta scorsa, al 'fenomeno della duplicazione pronominale', per il quale "tutte le voci verbali di 2^a persona singolare e di 3^a persona singolare e plurale dei tempi di modo finito (eccetto l'Imperativo) devono essere precedute da un secondo elemento pronominale soggettivo atono (non

accentato)" (18) . Es.: *Té te rìdet* (tu ridi); *lùur i sifùla* (loro fischiano); *lùur le rìt màai* (loro non ridono mai). Ora è invece la volta di mettere a fuoco la situazione di alcuni altri monosillabi.

- **GLI ARTICOLI DETERMINATIVI**

Fra i monosillabi privi d'accento vi è l'articolo determinativo maschile singolare *-el-* (il). Nell'ultima poesia rivisitata di Gentilia abbiamo incontrato: *el müür* (il muro), *el càco* (il caco), *el gât* (il gatto); *el péel* (il pelo).

Vi è inoltre l'articolo determinativo maschile plurale *-i-*, che si usa davanti a nomi che iniziano per consonante; es.: *i sàs* (i sassi).

Vi è pure l'articolo determinativo maschile e femminile plurale *-j-*, che si usa invece davanti a nomi che cominciano per vocale; es.: *j ùumbri* (le ombre).

Altri monosillabi privi d'accento sono inoltre l'articolo femminile singolare *la* (la) usato davanti a consonante; es.: *la sulàada* (il marciapiede), *la grùunda* (la grondaia).

Nella lingua cremonese abbiamo poi l'articolo femminile singolare *-l'* (l'), usato davanti a vocale; es.: *l'üultima spéera* (l'ultimo riflesso). E vi è inoltre l'articolo femminile plurale *-le-* (le), in casalbottanese *-li-*, usato davanti a consonante ed anche a vocale. Es.: il casalbottanese *li réet* (le reti) in cremonese urbano si presenta con *le réet*. Nota importante: tale articolo non si apostrofa mai. Esempi in casalbottanese: *li èerbi* (le erbe), *li urtiighi* (le ortiche), *li àavi* (le api), le quali parole diventano in cremonese urbano *le èerbe*, *le urtiighe*, *le àave*. Ricordiamo che davanti a vocale può essere usata anche la *-j-* del plurale maschile, quindi è corretto scrivere pure *j ùumbri* (le ombre), oppure *j àavi* (le api) in casalbottanese, e *j àave* nell'idioma di Cremona città.

- **GLI ARTICOLI INDETERMINATIVI**

Gli articoli indeterminativi maschili si presentano in forma completa e in forma ridotta:

- *en* (uno); es.: *en ciòot* (un chiodo).
- *'n* (uno), costante davanti a vocale; quasi costante dopo vocale; es.: *'n armàari* (un armadio); *tóo sö 'n martél* (prendi su un martello).

Gli articoli indeterminativi femminili sono anch'essi in forma completa e in forma ridotta:

- *na* (una); es. *na séera* (una sera), *na galina* (una gallina).
- *n'* (una); che si usa sempre davanti ad *-a-*, e quasi sempre davanti ad altra vocale; es. *n'asènàada* (un'asinata, un errore madornale); *n'ambulina* (un'alborella, pesce minuto in genere).

Come abbiamo visto, nell'idioma di Casalbuttano, l'articolo indeterminativo italiano "un-uno" e la preposizione semplice "in" si scrivono e si leggono allo stesso modo: "en".

- **ELIDE POLENGHI PATERNIERI**

Ed ora passiamo alla seconda protagonista di questo incontro: Elide Polenghi Paternieri di San Daniele Ripa Po.

Scrivo di lei il prof. Gianfranco Taglietti: "Autrice di poesie in dialetto regonasco, ha mostrato di avere varie corde al suo arco. Socia onoraria de *Al Dòdas*, associata a "*El Zàch*" dal 1992, merita un vivo apprezzamento per la freschezza delle sue immagini" (19). La sua è una lingua che diventa poesia quando l'ispirazione l'incanta, descrivendoci la realtà d'ogni giorno vista con sguardo amorevole, e la vita quale si dispiega nel lavoro, nelle gioie e nelle pene. E' una "poesia ricca di sentenze, di modi di dire, che riflette il passato e il presente, con qualche nota di commento pedagogico; poesia per la vita, dunque, come si addice ad un animo religioso e di persona avveza ad insegnare, ad educare" (20). Ha conseguito il primo premio nel 1977, al I° Concorso dialettale "*I Nustràan de Al Dòdas*", partecipando con tre poesie (21). La prima di queste è "*Al sgàsul* (Il coltivatore diretto)", la seconda è "*In d'la fümàana* (Nella nebbia)", e la terza "*I curgnàch* (I corvi)". Vediamo la prima.

AL SGÀSUL

*Per quèi ch'la sà mìa
al sgàsul 'l è 'n laurèent
an gràn laurèent
ca fadiiga in s'al sóo:
in sa càl scusàal da tèra
lasà di soo véc
da na quàal generasiòn,
ch'à vèst e sentii
al soo sùdùur,
fin da quàand 'l éera an garšòn.*

*La sùa, l'è na vèta düüra,
ma lüü 'è sàan 'me 'n còornu,
e 'l lauràa 'l ach' fà mìa paüüra.
Lüü 'l gh'à né dé né nòt,
né ùura né urlòc:
'l è 'l prìm ca và in dal càamp*

*tra 'l lösch e 'l brösch
e l'ültim ch'la làsa,
fin ch'l è mèa sìira,
e 'l vèt la rüšàada
ca trèma in s'al ladìn
e 'l séent i grìi
ca sùna i sóo viulìn.*

Al sgàsul

*'l è amò 'n òm da stàamp antiìgh
e d'esperiéensa
ca sa da löni e da stagiòon
ma, pürtròp, sùncen adrée
a perdiin... la suméensa. (22)*

IL COLTIVATORE DIRETTO. Per quelli che non lo sanno/ il coltivatore diretto è un lavoratore/ un grande lavoratore/ che fatica sul suo:/ su quel grembiule di terra/ lasciato dai suoi vecchi/ da una qualche generazione,/ che ha visto e sentito/ il suo sudore,/ fin da quando era un garzone.// La sua, è una vita dura,/ ma lui è sano come un corno,/ e il lavorare non gli fa paura./ Lui non ha né giorno né notte,/ né ora né orologio:/ è il primo che va nel campo/ nella penombra/ e l'ultimo che lo lascia,/ fin che non è sera/ e vede la rugiada/ che trema sul fieno di trifoglio/ e sente i grilli/ che suonano i loro violini.// Il coltivatore diretto/ è ancora un uomo dallo stampo antico/ e d'esperienza/ che sa interpretare la luna e le stagioni/ ma, purtroppo, stiamo adesso/ perdendone... il seme.

• IL DIALETTO REGONASCO

Già da questa prima poesia presentata, abbiamo avvertito significative differenze fra il dialetto di Cremona e quello della maestra Elide, dialetto definito *regonasco* da Angelo Grandi, parroco di San Daniele dal 1847 al 1851.

Infatti il *regonasco* - scrive il prof. Taglietti – “è una varietà di dialetto cremonese con una certa coloritura parmigiana, ma anche con talune specificità intrinseche” (23). E' un vernacolo che si apparenta al parmigiano con l'articolo determinativo - *al-* (il), quello che in cremonese è *-el-*. Lo abbiamo visto nello stesso titolo della poesia letta: “*Al Sgàsul*”, e poi fra i versi *in s'al sóo* (su il suo), *al so sūdùur* (il suo sudore).

Lo stesso prof. Taglietti ci spiega che anche “il “regonasco”, come il parmigiano, “presenta la caratteristica della attenuazione della vocale interna atona fino alla vera e propria sincope” (24), vale a dire fino alla soppressione della vocale stessa. Vediamo qui le due forme, quella del dialetto di San Daniele e quella del dialetto di

Cremona; dal primo verso della poesia presentata: *“ch’la sà miia”*, è un dire diverso rispetto alla versione urbana *“che la sa miia”*. Così, *“fin ch’l è mià sìira”* è difforme dal cittadino *“fina che l’è mià séera”*.

Verremo ad evidenziare altre variazioni lessicali nelle rimanenti due poesie premiate nel 1977.

IN D’LA FÜMÀANA

‘L è ‘péena dé e... pàar ca véгна нòт!

Da ‘n dùa rìivla tötä ‘sté luàsa

‘se scüüra e fìisa ‘me ‘n panél?

‘Sa m’è gnii ‘n méent

d’andàa per na cavdàgna?

Vèdi gnàa i scasóoi!...

Voo inàans a tantòn!...

Gh’è ‘n ‘ùmbra scüüra...

Signùur, chi saràal màai?

A’m ‘véen incùntra...

a slàarghi j öc

ca par ch’i m’ fùura...

e sbarlömi ‘n pòoer muròn

che in mé ša a la bröma

ivi tòolt per ‘n umenòn.

Per meglio individuare le differenze tradurremo la stessa poesia in cremonese urbano.

IN DE LA FÜMÀANA.

L’è apèena dé e ... pàar che véгна нòт!

Da ‘ndùa rìivela tötä ‘sté uàta

cuzé scüüra e fìta ‘me ‘n panél?

‘Se m’è vegnìit in mèent

d’andàa per na cavedàgna?

Vèdi gnàan’ i scasóoi!...

Vòo inàans a tentòn!...*

Gh’è n’óombra scüüra...

Signùur, chi saràal màai?

*El me véen incóontra...
slàarghi j öc
e pàar che i me fùura...
e sberlömi 'n pòoer muròon
che in méša a la bröma
gh'ìivi ciapàat per 'n umenòon.*

*Termine italianizzato.

NELLA NEBBIA. E' appena giorno e ... sembra che venga notte! / Da dove arriva tutta questa ovatta / così scura e fitta come un pannello? / Cosa mi è venuto in mente / d'andare per una cavedagna? / Non vedo nemmeno le buche! Vado innanzi a tentoni / C'è un'ombra scura... / Signore, chi sarà mai? / Mi viene incontro... / allargo gli occhi / e sembra che mi forino... / e intravvedo un povero gelso / che in mezzo alla bruma / avevo scambiato per un omone. //

Abbiamo già visto che, nell'articolo determinativo *-al-* in uso a San Daniele, la vocale d'appoggio *-a-* sostituisce la vocale d'appoggio *-e-* del cremonese urbano, dove l'articolo determinativo è infatti *-el-*. Così avviene pure per l'articolo indeterminativo *-an-* (l'italiano *-in-*), che a Cremona diventa *e* e si pronuncia *-en-*. Inoltre la stessa vocale *-a-* caratterizza il *-ca-* sandanielese, che sostituisce il *-che-* cittadino.

La vocale *-e-* talora è aperta come nel cremonese rustico: *finèstra* (più antico *fnèstra* come nel parmigiano) che traduce l'italiano 'finestra'; *minèstra* speculare dell'italiano 'minestra', diverso dal cremonese urbano *minéstra* dove la *-e-* è stretta ed allungata. Altre varianti sono presenti, ad esempio, nei vocaboli *tèc*, per dire 'tetto' e il *téc* cittadino, così come per la molla per attizzare il fuoco del camino che si pronuncia *mujèta* a San Daniele Po e *mujéta* a Cremona. Qui il pronome personale *-me-* diventa *-ma-*; la preposizione semplice *-de-* diventa *-da-*.

La vocale interna atona si attenua fino alla sincope; es. *in de li* diventa *in d'li* ; il cremonese urbano *vegñiit* (venuto) qui diventa *'gnii*.

Il cremonese urbano *nisöön* (nessuno) diventa *nisün* e così *sö* (su) diventa *sü* ed *ös* (uscio) diventa *üs*.

Comune con il parmigiano la caduta della *-t-* finale 'post-vocalica', ossia dopo la vocale: il cittadino *spartiit* (diviso) diventa *sparti*; così *finiit* (finito) diventa *fini*; *brasàat* (abbracciato) s'abbrevia in *brasàa*. La *-t-* finale qui non c'è più.

Vediamo ora la terza poesia premiata nel 1977: "*I curgnàch* (I corvi)".

I CURGNÀACH

J è pasàa instamatina,

*j ò sentii
ca sbarlumàava apéna
e j o vardàa:
ach'n éra 'n bèl vùl!*

*Ò pensàa: i ména al frèt
ma 'l pés 'l è séem' per lùur
chi làsa la sóo tèra!...
Pòover ušelòon ...
tàant bèj intàant chi vùla
quàant bröt a la pastüüra,
e sübit smalvasàa
si càla in sa'l sum'nàa...*

*Epüür ànca lùur
i gh'à 'n pòst
in da 'l Creàa:
j è nàa per tégner pulisìa,
e da che mùunt è mùunt
i fà... quèla che i muderniin
i ciàma ... "ecologia".*

I CORVI. Sono passati questa mattina,/ li ho sentiti/ che appena s'illuminava il mattino/ e li ho guardati: ce n'era un bel volo.// Con le ali lunghe e nere/ sbattevano l'aria e andavano/ incontro al sole// Ho pensato: portano il freddo/ ma il peggio è sempre per loro/ che lasciano la loro terra!/ Poveri uccelloni.../ tanto belli intanto che volano/ quanto brutti quando mangiano/ e subito dispersi/ se scendono sul seminato...// Eppure anch'essi/ hanno un posto/ nel Creato:/ sono nati per tenere pulito,/ e da che mondo è mondo/ fanno... quella che i "modernini"/ chiamano... "ecologia".

Sottolineo all'inizio della frase "*cum j àali lùunghi* (con le ali lunghe)", quel *-cum-* dove la preposizione semplice *-con-*, in dialetto sandanielese, si presenta come un fossile linguistico, una parola relitta giuntaci direttamente intonsa dal latino.

Tornando ai riconoscimenti ricevuti dalla maestra Elide, è d'uopo ricordare il 2° premio nel VII concorso del 1983 sempre a San Daniele Po, con "*Meraviigli* (Meraviglie)", dove – come scrive Gianfranco Taglietti - "il motivo di ispirazione costante è l'amorevole vagheggiamento della natura, guardata con diletto e compiacimento nel suo vario manifestarsi: segno che tutto cambia attorno a noi, ma l'animo umano resta uguale a se stesso nel suo soffrire per la morte, nel suo

godere l'eterna bellezza della vita" (25). E' una poesia di quindici strofe, delle quali, per motivo di spazio, riportiamo qui solo le prime due.

MERAVÌIGLI

*Na stelina ca sa smòorsa
e l'àalba, in da'l céel
de pèerla ròoša,
na stelina ca s'impisa
a'l vèesper e la sbalsèsa,
timidina, prìma da brilàa,
insèma a mìla burniis d'òor,
in s'al velù d'la nòt;*

*la löna barcaróola
che, jutàada da'l véent,
la s'mücia atùurnu li nigulìni
'me tàanti pegurìni,
la löna daquaróola
che, cun l'àquèta fina,
la fa ciuscàa al furméent
e desedàa i fiùur e l'erbetina;*

(...)

I versi precedenti, tradotti in cremonese urbano, si presentano così:

MERAVÌIGLIE

*Na stelina che se smòorsa
e l'àalba, in de'l céel
de pèerla ròoša,
na stelina che s'impisa
a'l vèesper e la sbalbésa
timidina, prìma de brilàa,
inséma a mìla burnis d'òor
in sö 'l velüüt de la nòt;*

*la löna barcaróola
che, jutàada da'l vèent,
la se tiira apróof i niguléen
'me tàanti peguréen;*

*la löna daquaróola
che, cun l'àquèta fina,
la fà ciüscàa al furmèent
e desedàa i fiùur e l'erbetina;
(...)*

MERAVIGLIE. Una stellina che si spegne/ e l'alba, nel cielo/ di perla rosa,/ una stellina che s'accende/ al vespero e sbatte le ciglia/ timidina, prima di brillare,/ insieme a mille scintille d'oro/ sul velluto della notte;//la luna crescente/ che, aiutata dal vento,/ raduna attorno a sé le nuvolette/ come tante pecorelle;/ la luna acquaiola/ che, con l'acquetta fine,/ammanta di cespi il frumento/ e risveglia i fiori e l'erbetta//.

Sul libro *"Le voci dei nostri dialetti"*, il prof. Taglietti ha dedicato all'Autrice uno spazio particolare, pubblicando tre sue poesie, fra le quali *"Mé scrìivi"*.

MÉ SCRÌIVI

*Mé scrìivi
cùma 'l cóor
al sèent,
cùma 'l ma dèta
da dèent',
cùma pèensa
la mèent
in dal cunsideràa
d'ògni dé
la realtà:*

*al viiver
e al lauràa,
al gòoder
e al penàa,
al tèemp,
a li stagiòn
ma, a sùura a töt,
mé scrìivi
secùunt l'ispirasiòn,
... l'ispirasiòn de'l mumèent,
cuzé, cùma 'l cóor
al séent.*

Mé scrìivi
in d'la me lingua màadre
an pòo röstega
dalbòn,
ma per mé
pièena d'espresiòn,
de paròoli culuriidi,
de sentèensi
da ricurdàa,
de memòori
da lasàa
e mìa nùma a quèi
ca s'nterèsa
da'l pasàa,
ma àanca a quèi
che... vergót
vóol imparàa.

Riscriviamo ora la poesia in dialetto cremonese urbano.

MÉ SCRÌIVI
Mé scrìivi
ta'me 'l cóor
el sèent
tà'me 'l me dèta
de dèenter,
ta'me pèensa
la mèent
in de'l cunsideràa
d'ògni dé
la realtà:
el vèiver
e el lauràa,
el góoder
e el penàa
e 'l tèemp,
e le stagiòn
ma, sùura a töt,

*mé scrìivi
secóont l'ispirasiòn,
... l'ispirasiòn de'l mumèent,
cuśé, tàa'me 'l cóor
el sèent.*

*Mé scrìivi
in de la me lìingua màadre
en pòo rööstega
delbòon,
ma per mé
pièena d'espresiòn,
de paròoli culuriide,
de sentèensi
da ricurdàa,
de memòorie
da lasàa
e miia apèena a chéi
che s'interésa
de 'l pasàat,
ma àanca a chéi
che... vergót
i vóol imparàa.*

IO SCRIVO. Io scrivo/ come il cuore/ sente/, come esso mi detta/ da dentro/, come pensa la mente/ nel considerare/ d'ogni giorno/ la realtà:/ il vivere/ e il lavorare/ il godere/ e il penare/ il tempo,/ e le stagioni/ ma, soprattutto,/ io scrivo/ secondo l'ispirazione,/ ... l'ispirazione del momento,/ così, come il cuore/ sente.// Io scrivo/ nella mia lingua madre/ un po' rustica/ davvero,/ ma per me/ colma d'espressioni/ di parole colorate,/ di sentenze/ da ricordare,/ di memorie/ da lasciare/ e non solo a quelli/ che s'interessano/ del passato,/ ma anche a quelli/ che... qualcosa/ vogliono imparare.

Durante la Festa al Cambonino per la ricorrenza di San Francesco d'Assisi, patrono de "El Zàch", tenutasi il 4 ottobre 2015, la maestra Elide ha letto la poesia "Na nàsa de cambròsol (Una nassa di ligustro), una delle più belle della poetessa sandanielese, pubblicata successivamente sull'antologia "Pòo: 'n amóor in puezia (Po: un amore in poesia)" (26).

NA NÀSA DA CAMBRÒSUL

*Gh'òo catàa in da'n maciòn,
na nàsa da cambròsul
in méša a la gašìa
d'la sabièera da'l luviòn,
purtàada fóorse da la curìa
e lasàada lé, an pòo in scundòn,
da'l véc Tripsén,
pescadùur da prufesiòn?!*

*Presiùuša in àater tèemp
per tegnér in viiva al pescàa
- intàant che i pescadùur
(gambalòn fin a'l cavàl)
- 'mpruntàava la baléera -
quàant j 'nguéli tàanti j éera
e li gnìiva da'l màar a primavéera
insèma a i sturiòn
che a l'àalba,
in fàcia a lišula
in d'la fòsa in méša a Pòo,
i šugàava a fàa i scapös
e i spaventàava tèenchi e lös –
la nàsa da cambròsul
la spéta d'insii amò caresàada
d'l'àqua ca sbarbàja a'l sùul
o da sénter al catìsul
d'li sgài d'argèent da na regìna
ca pàsa tra li so stròpi
e la gh'šùunta miia la vestìna (27).*

Riportiamo ora la poesia in dialetto cittadino:

NA NÀSA DE CAMBRÒSEM

*Gh'òo catàat in de 'n maciòn,
na nàsa da cambròsem
in méša a la gašìa
de 'la sabiàada de 'l luviòn,*

*purtàada fóorse da l'acqua curiia
e lasàada lé, en pòo in scundiòn,
da'l véc 'Trìi-peséen',
pescadùur de prufesiòn?!*

*Presiùuša in àalter tèemp
per tagnér in viiva el pescàat
- intàant che i pescadùur
(gambalòn fin a'l cavàl)
- 'mpruntàava la baléera -
quàant j inguìli tàanti j éera
e li vegniiva da'l màar a primavéera
inséma a i sturiòn
che a l'àalba,
in fàcia a lišula
in de la fòsa in méša a Pòo,
i giugàava a fàa i scapös
e i stremiiva tènchi e lös –
la nàsa da cambròsem
la spéta d'éser amò caresàada
da l'acqua che la se spécia a'l sùul
o da sèenter el catiigol
de le sgàie d'argèent de na regina
che pàsa tra le so stròpe
e la ghe gióonta miia la vestina.*

UNA NASSA DI LIGUSTRO. Ho trovato nella macchia del sottobosco,/ una nassa di ligustro/ in mezzo alla gaggia/ del sabbione alluvionato,/ portata forse dall'acqua corrente/ e lasciata lì, un po' di nascosto,/ dal vecchio "Tripsen (Tre-pesciolini)", pescatore di professione?!// Preziosa in altri tempi/ per tenere 'in viva' il pescato/- mentre i pescatori/ (coi lunghi gambali fino al cavallo dei pantaloni) - approntavano la rete circolare/ - quando le anguille erano molte/ e venivano dal mare a primavera/ insieme agli storioni/ che all'alba,/ di fronte ad Isola/ nella fossa in mezzo al Po,/ giocavano a fare i tuffi a testa in giù/ e spaventavano tinche e lucci – la nassa di ligustro/ aspetta d'essere ancora accarezzata/ dall'acqua che luccica al sole/ e di sentire il solletico/ delle scaglie d'argento di un pesce regina/ che passa tra i suoi giunchi/ senza rimetterci la vestina.//

Ora, facendo riferimento alle poesie riscritte in dialetto urbano, possiamo riprendere e concludere il discorso sui monosillabi non accentati.

- CONCLUSIONE SUI MONOSILLABI NON ACCENTATI

Insieme agli articoli determinativi *-el-, -i-, -j-, -la-, -l'-, -le-*, agli articoli indeterminativi maschili *en, 'n, n'*, e agli aggettivi possessivi *-me-* (mio, mia, miei, mie), *-to-* (tuo, tua, tuoi, tue), *-so-* (suo, sua, suoi, sue); ed insieme al pronome relativo *-che-* e le congiunzioni *-che-, -se-, -e-*; dobbiamo ricordare gli altri monosillabi che non si accentano:

a) l'articolo partitivo maschile plurale *-di-* (alcuni, dei). Es.: *El ghìiva di pensèer* (Aveva dei pensieri).

b) i pronomi personali con valore di complemento oggetto.

Entriamo nel merito di questi ultimi.

• I PRONOMI PERSONALI CON VALORE DI COMPLEMENTO OGGETTO

Il primo pronome che incontriamo è il *me* (me, mi). Es.: *El me bràava sèemper* (Mi sgrida sempre).

Poi segue il *-te-* (te, ti). Es. *To pàader te vùušel sèemper adrée?* (Tuo padre ti sgrida sempre contro?).

Quindi abbiamo il pronome *-el-* (lo, lui). Es. *Mé el càti sèemper a maròon* (lo lo colgo sempre in fallo). Altro esempio: *El néti mé el purtòon* (La pulisco io la porta a due battenti – il 'portone'-).

Poi incontriamo il pronome *-l-* a fine parola:

Es. *No, nétel mìa* (No, non pulirlo).

Quindi va posta attenzione alla *-l-*, col segno anteposto dell'afèresi per la caduta della vocale *-e-*. Es. *Lüü 'l vóol mìa stàaghe apróof* (Lui non vuole stargli vicino).

Segue quindi il pronome *-la-*: es. *El la cumedàada la facèenda* (L'ha sistemata la faccenda).

• GLI ARTICOLI PARTITIVI ACCENTATI

Diversamente dall'articolo partitivo maschile plurale *-di-* (alcuni, dei), l'articolo partitivo maschile singolare *-dél-* (un po' di, del), in dialetto urbano, o *-dèl-* in dialetto rustico, viene accentato. In modo simile, si accenta pure l'articolo partitivo femminile singolare *-déla-* (un po' di, della), in dialetto urbano, o *dèla*, in dialetto rustico. Anche l'articolo partitivo femminile plurale *-déle-* (alcune, delle), in dialetto urbano, o *-dèli-* in dialetto rustico si accenta.

Es. *Gh'éera dél sàm* (dialetto cittadino) o *gh'éera dèl sàm* (dialetto rustico), per dire "c'era della confusione"; *el gh'àa mangiàat déla murtadéla* (dialetto cittadino) o *el gh'àa majàat dèla bulògna* (dialetto rustico), per dire "ha mangiato della mortadella"; *el cüntàava dèle gràan bàle* (dialetto cittadino) o *el cüntàava dèli gràan bàli – o balòti* - (dialetto rustico), per dire "raccontava delle grandi bugie".

- **I MONOSILLABI DAL DUPLICE SIGNIFICATO**

A proposito ancora dei monosillabi, la presenza dell'accento o meno può creare un duplice significato nella trascrizione degli stessi.

Vediamone alcuni:

- 1) *dé* (sm. giorno); *de* (prep. semplice, di);
- 2) *dà* (3^a pers. sing. del verbo picchiare: *el ghe dà* – (egli lo picchia); *da* (prep.sem., da);
- 3) *lé* (avv.di luogo, lì); *le* (art.det.f. pl., le);
- 4) *è* (terza persona sing. del verbo essere – *lüü 'l è*); *e* (congiunzione);
- 5) *né/nè* (congiunzione, ne); *ne* (particella pronominale, ce, ci).

Si aggiunga al *né* la traduzione dell'esclamazione "ehi, ehilà": *nè té, càan de la bìsa!*
Inoltre non possiamo dimenticare l'interrogativa *neh? nevvero?: cùma 'l è buriùus nè* (com'è scontroso, vero?).

Detto questo, possiamo terminare qui il secondo incontro.

- **BIBLIOGRAFIA**

- (1) Cfr. GIANFRANCO TAGLIETTI, *Le voci dei nostri dialetti. Presentazione e commento delle composizioni di 85 autori della provincia di Cremona*, Ed. Cremona Oggi, Industria grafica Pizzorni, Cremona 2012, p.18.
- (2) Cfr. GENTILIA ARDIGÒ, *Piccole storie nella grande storia*, Edizioni Fantigrafiche, Cremona 2010.
- (3) Cfr. Gentilia Ardigò, *Àaria de paées* nel dialetto di casalbottano, presentazione di Wanda Torresani, con sette disegni di Gianetto Biondini, Tip. "La Nuova Bodoniana", Cremona 1985.
- (4) Cfr. Gentilia Ardigò, *'Se céerchet adès che'l véen séera? (Cosa cerchi mentre cala la sera?)*, *Poesie nel dialetto di Casalbottano area cremonese*, prefazione di Vittorio Cozzoli, illustrazioni di bambini della scuola elementare di Casalbottano presentate da Wanda Torresani, Fantigrafica, Cremona 1999.
- (5) Cfr. Gianfranco Taglietti, *op.cit.*, p.18.
- (6) Cfr. Gentilia Ardigò, *Piccole storie...*, *op.cit.*, p.75.
- (7) Cfr. Gianfranco Taglietti, Determinazione delle varietà nell'area linguistica del Cremonese, in *La lingua del grande vascello* (a cura del Gruppo Dialettale Cremonese "El Zàch"), Linograf, Cremona 1995, p.31.
- (8) Cfr. Gentilia Ardigò, *Piccole storie...*, *op.cit.*, p. 32
- (9) *Ibidem*.
- (10) Cfr. Vittorio Cozzoli, prefazione a *'Se céerchet...*, *op.cit.*, p.12.
- (11) Cfr. Wanda Torresani, prefazione ad *"Àaria de paées"*, *op.cit.*, p.8.
- (12) Cfr. Gruppo Culturale "Al Dodas", *Dieci anni di Cultura Dialettale*, Comune di Cremona, Assessorato all'Istruzione e Cultura, ciclostilato, Cremona 1988, p. 51. Cfr. pure *Àaria de paées...*, *op.cit.*, p.96.

- (13) Cfr. Gentilia Ardigò, *'Se céerchet ...*, op.cit., p.16.
- (14) Cfr. Vittorio Cozzoli, prefazione. a *'Se céerchet?*, op.cit., p.12.
- (15) Cfr. Renzo Bodana, in *La lingua del grande vascello*, op. cit., p.140)
- (16) Su *'Se céerchet...*" troviamo all'inizio della poesia l'avverbio *'quàaši'*, mentre su *Nòostre nóoe* del dicembre 2015 troviamo lo stesso avverbio trascritto con una -s- posta in chiave enclitica, ossia *'squàaši'*, che abbiamo privilegiato nella trascrizione, così come abbiamo fatto per *"cu' li lüšèerti"*, altra piccola ma significativa variante rispetto al testo *"co' li lüšèerti"* pubblicato sul libro.
- (17) Cfr. Gian Luca Barbieri, *Voci nella nebbia*, Marsilio Editori, Venezia 2004, p. 108.
- (18) Cfr. Riccardo Magri, *Dialetto cremonese di città e dei paesi. Ortografia e grammatica*, Editrice Turrus, Cremona 1995, p.55.
- (19) Cfr. Gianfranco Taglietti, op. cit., p. 148.
- (20) *Ibidem*.
- (21) La definizione *"Al Dòdas"*(Il Dodici) è stata coniata per una ragione curiosa. Scrive Gianfranco Taglietti:"La banda di San Daniele aveva come pezzo forte la suonata n.12. Il Maestro, nelle esibizioni del complesso, ad un certo punto diceva: *"Adès, sonóm al dòdas!* (Adesso, suoniamo il dodici!)". I Sandanielesi erano conosciuti come quelli *da 'l dòdas* e così venivano denominati, non senza talvolta una punta canznatoria". Cfr. G.Taglietti, *Esplorazione nell'area dei dialetti della provincia di Cremona (1980-1985)*, Amministrazione provinciale di Cremona, Fantigrafica, Cremona 1988, p.149.
- (22) Cfr. Gruppo Culturale *"Al Dodas"*, *Dieci anni...*, op.cit., p.15.
- (23) Cfr. Gianfranco Taglietti, op.cit., p.150.
- (24) *Ibidem*, p.153.
- (25) Cfr. Gruppo Dialettale Cremonese *"El Zàch"*, *Pòo: 'n amóor in puezìa"* (a cura di Bruna Silvana Davini Petracco), Fantigrafica, Cremona 2015, p.79.
- (26) L'ultimo verso della poesia non figura sul libro *"Pòo: 'n amóor in puezìa"*, a causa di un inconveniente nell'impaginazione. Figura invece sul n° 3 di *Nòostre nóoe*, il periodico del Gruppo Cremonese *"El Zàch"*, del Dicembre 2015, p.24.